



Il mondo dei conflitti

Umberto De Giovannangeli

«Lo aspetto». Arafat replica così alla sfida lanciata da Ariel Sharon nell'intervista al quotidiano «Maariv», in cui il premier israeliano si rammaricava di non aver «liquidato» il leader palestinese ai tempi dell'assedio di Beirut, nel 1982. «Va bene, sto aspettando che realizzi i suoi propositi», insiste deciso Arafat in un lungo colloquio con il corrispondente dell'Ansa, ricordando con orgoglio di essere tra i «pochi generali a non aver perso ancora una battaglia». Confinato a forza a Ramallah, sottoposto alla continua pressione militare israeliana, Arafat torna a dirsi convinto che «non solo il popolo palestinese, ma anche la maggioranza degli israeliani è in favore della pace dei coraggiosi». Una pace che passa per la piena applicazione degli accordi sottoscritti dal '93 ad oggi: «Per quanto ci riguarda - assicura il presidente dell'Anp - siamo completamente impegnati per tutti gli accordi sottoscritti e pronti a continuare i negoziati a tutti i livelli, compresi quelli della sicurezza». Assediato dai blindati con la stella di Davide ma non isolato dalla Comunità internazionale, «Siamo in permanente contatto con gli Stati Uniti», assicura Arafat e aggiunge: «Voglio ricordare che nel suo discorso all'Assemblea generale dell'Onu il presidente George W. Bush ha dichiarato la necessità della costituzione di uno Stato palestinese, che rimane la linea dell'Unione Europea, della Russia, del Giappone, dei Paesi arabi e del Movimento dei non allineati». Ma è soprattutto all'Europa che Arafat guarda con speranza: «Ho apprezzato molto - dice - l'iniziativa del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi per la convocazione di una Conferenza internazionale sul Medio Oriente, e considero questa iniziativa molto importante». E dalla Comunità internazionale, il popolo palestinese si attende «che rispetti i suoi obblighi e che l'Onu invii rapidamente unità di osservatori per arrestare quest'aggressione».

Alle aperture europee fa da contraltare

l'intervista

Yossi Sarid

«Restare prigionieri del passato significa condannarci ad un futuro terribile. In Medio Oriente la situazione sta per esplodere e se ciò accadrà anche il resto del mondo potrebbe essere coinvolto nel ciclo di sangue». A sostenerlo è Yossi Sarid, leader dell'opposizione di sinistra israeliana. Sarid condanna con forza le affermazioni di Sharon su Arafat: «Sono dichiarazioni irresponsabili che finiscono solo per alimentare l'odio». Non restare prigionieri del passato significa, per l'ex ministro israeliano, spingere affinché «Sharon e Arafat si incontrino il più presto possibile e mettano fine a tutte le operazioni violente».

Le affermazioni di Ariel Sharon sull'eliminazione di Arafat hanno suscitato grande clamore e polemiche.



Il leader egiziano resta al fianco di Arafat. Scegliendo Sharon, gli Usa rischiano di perdere un amico fidato

Mubarak, un laico in terre d'integralismo

Giancesare Flesca

Il presidente egiziano Hosni Mubarak è nato nel 1928 a Shesin El Kom, un paese in mezzo al delta del Nilo. Dunque sa bene che ogni fiume prima di arrivare al mare procede per svolte e giravolte, inondazioni e siccità, annate buone e annate no. Proprio come la storia. Dal 1981, quando successe a Anwar el Sadat (nato anche lui nel Delta) Mubarak lavora per la pace con la pazienza di un ciarano, nella convinzione che presto o tardi il Medio Oriente potrà trovare una sua stabilità. Anche in momenti assai difficili come quello che si sta attraversando, il leader egiziano non perde le speranze, e non a caso l'altro ieri ha incontrato il ministro della Difesa israeliano, per chiedere un forte cambiamento nella politica di Gerusalemme verso i palestinesi.

In altri tempi le sue mediazioni sul terreno ottenevano spesso risultati concreti, perché Israele non poteva fare sgarbi al capo dell'unico paese arabo con cui era riuscita a firmare la pace. Spesso il suo grande amico Yasser Arafat gli chiedeva un favore politico, e lui riusciva a strappare agli israeliani concessioni del tutto impreviste. Ma il corso del fiume gli racconta che lo sbocco al mare si sta allontanando perché la questione palestinese rischia di prolungare a tempo indefinito il processo di pace nella sciagurata regione. In più egli avverte che uno dei



Una donna palestinese vicino ad un poster di Arafat nella Striscia di Gaza (Dharapak/Anp)

Il leader palestinese : il nostro filo con gli Usa non è interrotto. Sventato attentato in un condominio

Arafat: non siamo isolati Sharon vede vice di Yasser

Il premier ritira le parole più dure sul presidente dell'Anp

la rigidità statunitense. «Il miglior modo per giungere alla pace è non perdere di vista ciò che deraglia la pace, cioè il terrorismo», ribadisce George W. Bush rispondendo alle domande dei giornalisti all'inizio del suo colloquio alla Casa Bianca con il re di Giordania Abdallah II. «Arafat - aggiunge il presidente Usa - deve mostrare al mondo di essere disposto a unirsi alla nostra lotta contro il terrorismo». A bruciare, in particolare, è la vicenda della «Karine A», la nave sequestrata il 3 gennaio scorso da Israele al largo del Mar Rosso con 50 tonnellate di armi destinate, secondo i servizi di sicurezza israeliani e la Cia, all'Anp di Arafat. «Pensavo che fossero stati raggiunti buoni progressi - insiste Bush - almeno fino al momento in cui abbiamo scoperto, insieme al resto del mondo, che vi era stato un significativo invio di armi dall'Iran per ciò che appariva come unico proposito possibile, cioè il proposito del terrorismo». Non chiude la porta al negoziato, George W. Bush, ma quei carri armati disposti a poche centinaia di metri dal quartier generale di un leader di fatto prigioniero del nemico, ricordano che il presente di due popoli è segnato dalla violenza, dall'odio, dalla paura. Anche se ad attenuare la rigidità di Bush c'è una ottimistica dichiarazione del Segretario di Stato Colin Powell che ha anche confermato un colloquio avvenuto tra Sharon e l'emisario palestinese in una pausa dei lavori del Forum economico a New York. Powell ha detto di intravedere «qualche progresso» sulla via della pace in Medio Oriente. Ad attenuare la tensione c'era stata anche la mezza

marcia indietro operata da «Arik il duro»: «Oggi - assicura Sharon - non abbiamo intenzione di colpire Arafat o di abbattere l'Autorità nazionale palestinese. Sarebbe controproducente per noi». E a riprova di un'asserita disponibilità al confronto (non solo armato), per la prima volta dal suo insediamento, un anno fa, il premier israeliano aveva già incontrato, mercoledì scorso, alti esponenti dell'Anp. A rivelarlo è la radio statale israeliana: Sharon, affiancato dal suo segretario militare Arye Kaplinsky, ha avuto un lungo colloquio, oltre tre ore e mezza a Gerusalemme, sui temi della sicurezza con il presidente del Parlamento palestinese, Ahmed Qrei (Abu Ala), con il numero due dell'Anp Mahmud Abbas (Abu Mazen) e con Mohammed Rashid, consigliere economico di Arafat.

In attesa di un qualche riscontro da questa «diplomazia sotterranea», in Israele è scattato lo stato di massima allerta per timore di nuovi attentati. Una inquietante avvisaglia si è avuta l'altra notte a Zur Hadassa, un villaggio presso Gerusalemme. L'ordigno depresso all'ingresso di un condominio poteva provocare una strage, evitata in extremis dall'intervento degli artificieri chiamati da un inquilino insospettitosi per quella borsa abbandonata. Si trattava di un ordigno molto potente, rivela un portavoce della polizia di Gerusalemme, rafforzato da un proiettile di mortaio. L'orario, la potenza della bomba, il luogo, tutto lascia intendere che gli attentatori puntavano ad una nuova strage di civili inermi.

Riservisti obiettori: c'è anche l'ex capo dell'intelligence

I «signor no» crescono e dividono Israele. Una settimana dopo aver annunciato, con uno spazio pubblicitario a pagamento sul quotidiano «Haaretz», di non essere più disposti a servire nei Territori, i 53 ispiratori della clamorosa protesta, tutti soldati e ufficiali della riserva, si sono resi conto di aver messo il dito nella piaga. Per tutta la settimana, infatti, la stampa israeliana ha discusso le ragioni e le possibili giustificazioni della loro protesta: una protesta che ha scatenato passioni, polemiche, spaccando in due l'opinione pubblica. «L'occupazione militare - affermano i "53" - corrompe la nostra società». Un'affermazione dura, coraggiosa, che ha scatenato la reazione furibonda del capo di stato maggiore dell'esercito, generale Shaul Mofaz. Contro i «53», divenuti col passare dei giorni, e come anticipato dall'Unità, oltre cento, Mofaz ha lanciato pesantissime bordate. Mentre il Paese è in guerra, tuona il numero uno di Tsahal, la loro protesta è inaccettabile. Non basta. Nella stessa intervista, Mofaz giunge sino al punto di insinuare che i «signor no» siano stati manipolati da qualche forza politica. Immediata la reazione di Amit Mashiach, uno dei firmatari: «La nostra protesta - dice - è scaturita da questioni morali. Siamo stati avvicinati da elementi politici, ma li abbiamo respinti». Un gesto di autonomia che rafforza l'atto di disobbedienza civile, accresce il consenso nella società civile, soprattutto tra i giovani dei licei di Tel Aviv e Haifa, e radicalizza la posizione dei falchi dell'ultradestra che, anche in infuocati discorsi alla Knesset, hanno tacciato i «signor no» di essere dei traditori, dei vigliacchi, degli «agenti al servizio di Arafat». E non sono solo parole. I riservisti, fra cui una decina di ufficiali, hanno denunciato pubblicamente una serie di atti intimidatori subiti ed anche gravi e ripetute prevaricazioni compiute dall'esercito nei Territori. In loro sostegno è sceso in campo Ami Ayalon, ex capo dello Shin Bet (servizi di sicurezza interna), un ufficiale che conosce i Territori come le proprie tasche. «Rifiutare di prestare il servizio militare è sbagliato - afferma - ma i soldati si devono rifiutare di obbedire ad ordini palesemente illegali». Infine, Ayalon ha lanciato la sua «bomba» personale: «Sono preoccupato: i rifiuti degli ordini sono ancora troppo pochi». u.d.g.

L'esponente della sinistra israeliana: non restiamo prigionieri del passato

«Al più presto un incontro fra i due leader nemici»

dovrebbe sostanzialmente questa «pace giusta»?

«Anche Sharon, nell'intervista censurata, si dice pronto a "compromessi dolorosi". Non sottovaluterei questa affermazione, non fosse altro perché sta a significare che gli anni di Oslo, e cioè la stagione degli accordi transitori con i palestinesi, qualcosa di positivo hanno sedimentato anche nella destra israeliana. Ma non basta più parlare in modo generico di "dolorosi sacrifici", occorre dire con chiarezza quale prezzo si è realmente disposti a pagare per raggiungere una pace nella sicurezza».

E qual è questo prezzo per Yossi Sarid?

«Ritengo che Israele debba impegnarsi a ritirarsi entro le frontiere del 1967, concordando al tavolo negoziale i necessari aggiustamenti, e rispondere alle legittime rivendica-

zioni dei palestinesi per l'eliminazione degli insediamenti, nonché riconoscere Gerusalemme come capitale di due Stati».

Sin qui, replicherebbe un suo avversario, sarebbero concessioni unilaterali.

«Non è così. Perché come contropartita noi chiediamo ai palestinesi di rinunciare al diritto al ritorno dei profughi e far riconoscere lo Stato di Israele a tutti i loro connazionali. Si tratta dunque di una pace bilanciata, di un incontro a metà strada tra le rispettive ragioni. Tutt'altro che una pace unilaterale».

C'è ancora spazio per questa pace?

«Deve esserci. Perché l'alternativa non è il mantenimento dell'attuale, precario, status quo ma il rapido precipitare della situazione in un conflitto esteso all'intero Medio Oriente». u.d.g.

della lotta al terrorismo. Ma oggi il presidente Bush deve anche aprire uno spazio di dialogo ripristinando canali diretti di comunicazione tra i due leader. Un primo passo in questa direzione potrebbe essere il ritorno in Israele e nei Territori del mediatore Usa Anthony Zinni.

Un ministro dell'estrema destra, Beny Elon, ha rilanciato la vecchia idea di un «trasferimento» dei palestinesi come unica soluzione al conflitto.

«Siamo alla farneticazione. Ma quale "trasferimento". Ciò che l'estrema destra propugna è la depor-

tazione forzata dei palestinesi! Sono affermazioni gravissime, intollerabili, indegne di uno Stato democratico. Sharon deve immediatamente estromettere Elon dal governo...».

E se ciò non dovesse accadere?

«In questo caso, di fronte ad un sostanziale avallo da parte del premier di queste posizioni razziste, i ministri laburisti dovrebbero trarre le conseguenze e rassegnare le dimissioni».

Spesso i dirigenti palestinesi fanno riferimento ad una «pace giusta». Per l'Israele che crede ancora nel dialogo, come

caposaldi della politica egiziana, l'amicizia con gli Stati Uniti, vive momenti di grande difficoltà, soprattutto da quando il presidente americano George W. Bush, convinto dalle parole di Ariel Sharon, ha deciso di chiudere la partita con Arafat.

Per respingere questa scelta, Mubarak ha affidato al quotidiano egiziano più autorevole, Al Gumhurya, un'intervista mirata: «Arafat è l'unico dirigente palestinese che può fare la pace con Israele». Quanto alla richiesta di fermare la violenza e il terrorismo, per Mubarak è «irrealista», dal momento che il servizio di polizia e di intelligence del leader palestinese è stato praticamente distrutto. Questo non significa certo che il rais egiziano sia tollerante nei confronti del terrorismo: è un ostacolo al processo di pace, ha detto più volte, e va sradicato con forza. D'altra parte Mubarak ha un problema di terrorismo anche dentro casa, dove i Fratelli Musulmani hanno firmato decine di attentati, provando almeno cinque volte a fargli la pelle. E poi, se fra i palestinesi vincessero la linea integralista di Hamas o della Jihad, il regime laico che dal 1952 governa l'Egitto sarebbe in grave pericolo, come gli altri paesi islamico-moderati del Maghreb sui quali incombe la devastante immagine dell'Algeria dilaniata da una guerra civile combattuta in nome di Allah.

Il destino di Arafat rappresenta per Mubarak uno dei pochi, forse l'unico, momento di grave dissenso dagli Stati

Uniti. Nel solco tracciato da Sadat, l'attuale leader egiziano ha fornito a Washington innumerevoli prove di amicizia: l'ultima, la più vistosa, la partecipazione alla spedizione punitiva contro Saddam del 1991. Molti ricordano le manifestazioni contro di lui che scossero il Cairo, la condanna decretata dall'Università di Al Aqsa, i sussulti nel sud del paese, dove più grande è la fame e lo scontento e dove dunque la predica integralista trova maggiore ascolto e reclute sempre più motivate.

Che triste cosa sarebbe trovare il Cairo, la città più cosmopolita del Mediterraneo se non del mondo, mortificata dalle barbarie della Sharia, mascherata sotto un burqa! Ma la questione va oltre l'estetica e il romantico rimpianto. Con un salto all'indietro di giusto 50 anni, ecco la congiura dei colonnelli che fece cadere re Faruk. Allora Mubarak era un cadetto della scuola militare, ma anche lui era affascinato dal carisma di Gamal Abdel Nasser, un militare che seppero presto dimostrarsi politico di grande spessore, il primo leader che nell'ultimo mezzo secolo osò parlare di «questione araba», di una comunità dei paesi musulmani. Lui, nazionalista convinto, sapeva che da soli gli stati che in quegli anni si affacciavano alla soglia dell'indipendenza non ce l'avrebbero mai fatta, e sarebbero ricaduti nella dipendenza dai paesi sviluppati, come avviene con il fenomeno battezzato a quei tempi «neo-colonialismo».

I discorsi di Nasser facevano infiammare d'entusiasmo i musulmani di tutto il mondo. Ma il suo «panarabismo» niente aveva a che fare con quello di Osama Bin Laden; non predicava odio ma giustizia e libertà dal sottosviluppo, in nome della ragione, non della fede. Gli occidentali lo temevano, pensavano che penolasse verso l'Unione Sovietica, nel '56 gli fecero la guerra perché aveva nazionalizzato il canale di Suez. Ai tempi di quella guerra Mubarak aveva 28 anni, era un brillante pilota di caccia, aveva svolto numerosi corsi di studio in Unione Sovietica, i suoi colleghi l'avevano battezzato Harvard per la perizia nel maneggiare gli aerei dell'Aviazione militare.

L'Aviazione militare: che cruccio per Nasser! All'inizio della guerra dei sei giorni, nel 1967, non era riuscita neppure a levarsi in volo. Ma negli anni successivi Hosni Mubarak ne diventò il capo, e durante la «guerra di ottobre» i velivoli egiziani diedero una buona prova delle loro capacità, spingendosi addirittura ad attraversare il Canale di Suez. «La notte prima dell'attacco - confessò Mubarak dormii di un sonno sereno e riposante come mai in vita mia».

Da quando è diventato presidente, il leader egiziano non dorme più sonni così tranquilli. L'incubo peggiore, forse, è quello di rompere l'alleanza di ferro con gli Stati Uniti. Ma se mai ciò dovesse accadere, allora sarebbe Washington a perdere l'Egitto, non viceversa.

Appello per un servizio radiotelevisivo pubblico

Una democrazia vive solo se c'è libertà e pluralismo nella comunicazione. Oggi invece carta stampata e radiotelevisione rischiano di essere totalmente controllate dai poteri forti e dal sistema economico della impresa. Nessun editore puro sembra affacciarsi all'orizzonte e la concentrazione in poche mani dell'intero sistema della comunicazione lo rende asfittico e conforme solo agli interessi di pochi. Dopo un decennio di inseguimento del modello televisivo commerciale anche il ruolo e l'immagine della Rai risultano appannati. Programmazione spesso omologa a quella delle tv commerciali, con conseguente abbassamento della qualità, scambio continuo di personaggi dal modello commerciale a quello pubblico e rincorsa miliardaria ai medesimi, meretricie azzardate, inseguimento dell'audience come fondamentale metro di giudizio, hanno profondamente intaccato nel paese l'idea del servizio pubblico radiotelevisivo. La stessa prospettiva di una privatizzazione della Rai ha contribuito a rendere più omologa la sua immagine a quella del maggior gruppo privato. Proprio oggi, invece, di fronte ad un sistema della comunicazione bloccato dal monopolio delle risorse pubblicitarie e dal conflitto d'interessi, occorre ripensare e rilanciare l'idea di un nuovo servizio pubblico. L'idea, cioè, di un spazio che sia a garanzia della resistenza all'omologazione dell'intero sistema della comunicazione agli interessi commerciali e che, attraverso trasparenza e innovazione, rilanci un'idea di servizio pubblico che non sia la conservazione dello status quo (compresi i privilegi e la gestione di parte), ma effettiva garanzia di pluralismo e autonomia. La stessa battaglia per la qualità della televisione deve essere vista come possibilità per far conoscere e valorizzare le tante soggettività che costituiscono il tessuto dinamico e vitale della nostra società e che non trovano spazi comunicativi adeguati. Proprio per questo e in sintonia con le decisioni europee di nuova salvaguardia del ruolo e dell'idea di servizio pubblico radiotelevisivo, lanciamo un appello al paese perché si mobiliti per una battaglia per il rilancio del servizio pubblico e per l'affermazione dell'interesse generale del sistema della comunicazione. A favore della riforma della Rai, per il mantenimento del suo carattere pubblico e contro lo strisciante ridimensionamento dei suoi spazi. Invitiamo tutti coloro che condividono quest'appello ad incontrarsi a Roma il giorno 12 febbraio, alle ore 10, presso l'ex hotel Bologna in via di Santa Chiara, per discutere delle iniziative da mettere in campo per costruire una campagna per un'informazione pluralista e libera, per il diritto costituzionale ad informare ed essere informati.

Tom Benetollo, don Luigi Ciotti, Sabina Siniscalchi, Nicoletta Dentico, don Vinicio Albanesi, Antonio Tabucchi, Giorgio Bocca, Giulietto Chiesa, Carlo Lizzani, Cito Maselli, Luciano Ardesi, Vittorio Agnoletto, Mario Gay, Sergio Cofferati, Paolo Serventi Longhi, Sandro Curzi, Nanni Balestrini, Claudio Sabatini, Sergio Bellucci, Lidia Menapace, Raniero La Valle, Alessandro Pace, Roberto Di Giovan Paolo, Beppe Grillo, Luisa Morgantini, Simona Argentieri, Alessandro Guareschi, Paolo Butturini, Lea Melandri, Gianni Ferrara, Davide Berni, Ettore Scota, Ugo Gregoretto, Ugo Rescigno, Fabio Marcelli, Marco Revelli, Anna Pizzo, Nicola Graziani, Isidoro Mortellaro, Andrea Morniroli, Nicola Porro, Gianni Mina, Sergio D'Angelo, Giancarlo Albici, Marco Bersani, Paolo Caretti, Giorgio Cremaschi, Maria Guidotti, Giulio Marcon, Federico Miccili, Valentino Parlato, Paolo Pietrangeli, Oscar Marchisio, Roberto Natale, Vincenzo Stiano, Tommaso Fulfaro, Moni Ovidia.

Organizzazione: Arci - Andreina Albano tel. 3483419402 - 0641606267